

A S. Lorenzo petizione contro un giovane dopo l'ennesima aggressione

Un quartiere terrorizzato

Ed è rivolta contro il «matto»

Ieri mattina Riccardo Bruzessi ha picchiato una donna e il caseggiato ha dato vita ad una violenta protesta - L'uomo è malato ma come cura ha conosciuto solo il carcere

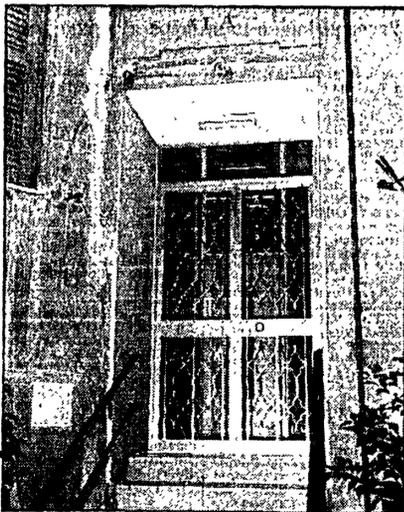
Due drammi della follia, due facce dello stesso problema: mentre a Rieti (come riferiamo in altra pagina) nell'ospedale psichiatrico un paziente assassinava un altro paziente, a San Lorenzo un giovane squilibrato è tornato a terrorizzare, per l'ennesima volta, un intero caseggiato.

Da una settimana andava in giro dicendo che avrebbe ucciso una bambina. Ieri ha tentato di aggredire una, poi se l'è presa con la madre della piccola, ha fatto a botte con altri due uomini, intervenuti a difenderla. Infine è scappato e s'è barricato in casa. L'hanno preso quattro poliziotti, dopo aver sfondato la porta del suo appartamento ed ora è nel reparto psichiatrico del Forlani. Per una volta Riccardo Bruzessi, 34 anni, psicotico e violento è riuscito ad evitare la prigione ma non la rabbia di un caseggiato popolare a San Lorenzo, esasperato dalla difficile convivenza con il «matto». Subito dopo l'aggressione dai palazzi popolari di via dei Rami è partita la petizione per «cacciare» una volta per tutte Riccardo Bruzessi dalla zona. «Se nessuno ci dà retta — dicevano — speriamo le donne radunate in piazza — faremo quello che ci hanno suggerito i poliziotti: gli mettiamo un sacco in testa e lo ammazziamo di botte».

Tra le donne che raccolgono firme contro il «pazzo» c'è anche la giovane madre aggredita. E proprio lei a raccontare la brutta avventura che le è appena capitata: «Stavo andando a trovare una mia amica — dice —, sul portone ho incontrato Riccardo Bruzessi, lui s'è ferma-

to a guardare la bambina e lo l'ho lasciato fare per non irritarlo, ma all'improvviso ha stretto i pugni, ha sbarrato gli occhi ed ha allungato le mani come per prendere la bimba. Per fortuna ho avuto i riflessi pronti, ho spinto in avanti la carrozzina, per togliergli la bimba dalle mani, allora ha cominciato a prendersela con me. Con una manata m'ha fatto saltare gli occhiali. Per fortuna dalla finestra aveva visto tutto il marito della mia amica ed è corso subito a darmi una mano. Non so chi ha chiamato la polizia ma quando Riccardo ha visto gli agenti è scappato e s'è rinchiuso nel suo appartamento. Per prenderlo ci sono voluti quattro poliziotti dopo che i vigili del fuoco avevano sfondato la porta».

Mentre racconta, sotto shock, stringe le mani attorno al manubrio della carrozzina. «Interruppe per dire: «Dio mio se l'avessi presa che le avrebbe fatto». Quasi tutti, attorno a lei, hanno un piccolo episodio di paura da raccontare. Alessandra Trionfera, fino al mese passato abitava proprio sullo stesso pianerottolo di Riccardo Bruzessi: «Una volta ho dovuto chiamare il 112. Riccardo era fuori di sé, stava buttando dal terrazzino tutti i suoi mobili, la televisione, le



Il portone dov'è avvenuta l'aggressione di ieri a S. Lorenzo

sedile, persino una porta scardinata. La polizia è arrivata ma non hanno detto che non potevano fare nulla e se ne sono andati. Subito dopo quel pazzo ha bussato alla mia porta gridando: brutta signorina ti taglierò la gola. Io ho due figli piccoli sa cosa ha fatto? Le alligie e sono andata a viverci mio suocero. Le pare giusto?». «Due anni fa — aggiunge Elisabetta Monti, una bella ragazza seduta sulla sedia a rotelle — per schivare una bottiglia che mi aveva lanciato dalla finestra ho avuto una commozione cerebrale». «E a me — racconta la portiera dello stabile accanto m'hanno salvato i miei riferimenti pronti. L'altro ieri m'ha preso a spintonare e non mi ha lasciato fino a che non sono riuscita a rifugiarmi in un negozio».

Fin qui la paura del quartiere, dall'altra parte c'è l'in-

credibile vicenda di Riccardo Bruzessi, malato dall'adolescenza, disadattato e violento, curato solo con la prigione, o peggio con il manicomio criminale. Nel suo fascicolo in custodia c'è un po' di tutto: sequestro di persona, lesioni, violenza, detenzione di stupefacenti. Abitava solo in via dei Rami 24 nella vecchia casa di famiglia che il padre, un pensionato ritirato a Ladispoli, gli aveva lasciato. Da due anni lo seguiva saltuariamente il centro d'igiene mentale di zona aperto solo la mattina. «Quando non era in carcere gli davamo un piccolo sussidio — racconta Aldo Pistoni il medico che l'ha visitato qualche volta, e una cura a base di sedativi, per tenerlo sotto controllo». Da quando era uscito dal carcere, in libertà vigilata, oltre un mese fa, lo aveva visitato una sola volta, un assistente sociale.

Carla Chelo

quel manicomio affida ad un organico di quattro medici non specializzati 400 degenti gravi che non furono dimessi quando entrò in vigore la legge di riforma. Distinguendo i pazienti, come molti credono non si faccia più, «tranquilli», del tutto abbandonati a sé stessi, «agitati sottoposti ad una sorveglianza ravvicinata e accuditi, quelli fra cui si è verificato l'incidente di ieri, accuditi con inaspettato amore e pazienza da un numero assolutamente insufficiente di infermieri. Per nessuno dei 400 pazienti è previsto o messo in opera un tipo qualsiasi di progetto terapeutico. Nel reparto degli «impropri» in particolare, dove giacciono persone che furono ricoverate in età infantile e che sono in gran parte handicappati fisici e psichici, non esiste nessun tipo di attività di riabilitazione. Come se l'ospedale fosse un luogo pieno di persone che aspettano solo la morte».

E basti pensare per ciò che riguarda Riccardo, al dato agghiacciante fornito in cronaca: uscito per l'ennesima volta dal carcere un mese fa, era stato dimesso in evidente condizione di disturbo psichico senza cautele di nessun genere, senza procedure di affidamento al servizio e senza proposta e aiuto alla famiglia. Facendo finta, insomma, di non sapere che il problema non era risolto, che si sarebbe ripresentato drammaticamente molto presto.

C'è poco da stupirsi, in queste condizioni, del fatto che due episodi come questi siano effettivamente avvenuti, un po' meno facile è capire il fatto che qualcuno si consoli ora rimpicciando di non aver detto «l'uno è inerte» l'altro. Anche se il problema resta ed è grave, perché abita vicino a Riccardo, familiare e non, ha il diritto di essere aiutato dagli altri con una sopportazione illimitata e non finalizzata. E perché gli altri 350 degenti dell'ospedale di Rieti non possono restare abbandonati a sé stessi finché la morte non se ne porta via tutti. In un modo o nell'altro, un giudice che aveva aperto un procedimento contro gli amministratori sulle carenze dell'assistenza psichiatrica a Roma e nel Lazio. Molti altri fatti si sono aggiunti da allora a quelli denunciati dalle associazioni delle famiglie e degli operatori. Possiamo sperare almeno adesso che qualcosa si muova?

Luigi Cancrini

Una storia di ordinario abbandono

La vita propone di rado coincidenze così sorprendenti. Nello stesso giorno si parla del caso di Riccardo, costretto a vivere la sua follia entrando ed uscendo dal carcere, spaventando e colpendo persone che non c'entrano fino a provocare l'inevitabile internamento del vicino e del caso dell'uomo ucciso nell'ex ospedale psichiatrico di Rieti in una corsia destinata ai pazienti «impropri» da un altro uomo che era praticamente nato all'interno del manicomio. Proponendoci l'invittibilità e la sostanziale follia delle risposte più tradizionali, il carcere e il manicomio, ma proponendoci al tempo stesso la mancanza assoluta nel due casi, in un paese che si dice civile, di pratiche terapeutiche in corso a favore di persone che stanno male da decine di anni.

Quello che c'è di comune nei due casi è soprattutto la carenza di risposte adeguate dal punto di vista professionale. L'omissione di atti d'ufficio da parte di chi avrebbe istituzionalmente il compito di organizzare i servizi: le Unità sanitarie locali di Rieti e di Roma, la Regione Lazio, e il governo. Basti pensare per ciò che riguarda il caso di Rieti che, monumento alla follia che pretende di curare o di custodire,

Da ieri sono ripresi i provvedimenti

Tregua-sfratti scaduta, è di nuovo il dramma

Oggi manifestazione della Spi-Cgil e del Sunia in Campidoglio Oltre quattordicimila le richieste di esecuzione in sei mesi

La tregua è scaduta di nuovo. Da ieri migliaia di famiglie romane sono tornate ad attendere l'ufficio giudiziario. D'ora in poi non ci saranno festività o ricorrenze che tengano, gli sfratti saranno eseguiti. La macchina della giustizia si è messa in moto, inesorabile. E si sono messi in moto anche i sindacati degli inquilini che affidano le armi per un'altra pesante battaglia di autunno. Il Sunia e la Spi-Cgil hanno già organizzato una manifestazione di protesta, la prima della stagione. Hanno dato appuntamento per oggi alle 16,30 in piazza del Campidoglio alle migliaia di persone anziane che rischiano di trovarsi «sotto i ponti» da un momento all'altro. L'incontro-dibattito è aperto. Intende affrontare un aspetto specifico della questione-sfratti, quello che riguarda le persone anziane. Sono quelli che più di chiunque altro vivono la tragedia di perdere un tetto. L'anelito più debole della più debolissima catena degli sfrattati.

Per la prima volta viene avanzata una proposta concreta per affrontare il problema: il sindacato Spi-Cgil e Sunia insieme chiedono che lo sfrattato le persone al di sopra dei 65 anni di età. Anche perché se costoro hanno la sventura di essere cacciati di casa, è difficile che entrino in un'altra. Molto più semplice è che si trovino da un giorno all'altro in un ospizio, soli, privati per sempre dei loro oggetti più cari, «parcheggiati» (ma per quanto tempo?) nei depositi del Comune.

Dagli appuntamenti di lotta alle riflessioni sul fenomeno.

Il Sunia ha reso noto i dati sui provvedimenti di sfratto riguardanti i primi sei mesi dell'anno. Le richieste di esecuzione sono più che raddoppiate rispetto a quelle dell'anno scorso: 14.071 con-



te le 6.661 dell'85.

«È un aspetto molto preoccupante se si pensa al fatto che le richieste di esecuzioni riguardano sfrattati nella vera e propria fase finale dell'ufficio giudiziario e della forza pubblica», commenta il sindacato degli inquilini spiegando la gravità del fenomeno con un altro dato riguardante i decreti di graduazione. Quest'anno sono stati solo 1.121 a fronte dei 6.470 prorogati nell'85.

«In realtà — continua il Sunia — mentre gli sfratti precedenti all'84 potevano beneficiare di un ulteriore periodo di proroga per la legislazione vigente in quel periodo, per quelli successivi non c'è possibilità di graduazione, con un obiettivo restringimento del tempo che passa tra la pronuncia del giudice e la fase di esecuzione». Il dato trova conferma

nel numero di sfratti eseguiti nell'86: 2.297, contro 1.781 dell'85.

Né l'emergenza sembra voler finire perché i provvedimenti emessi nel primo semestre 1986 praticamente eguagliano quelli del 1985. Anzi ci sono segni di preoccupante ripresa di fronte alle future fasi di scadenza dei contratti di locazione: dicembre '86 - giugno '87 - dicembre '87.

Che fare? Il sindacato non può far altro che rilanciare le sue proposte: 1) eliminazione della finita locazione (gli unici in Europa a seguire questa barbara usanza); 2) reale graduazione con passaggio da casa a casa; 3) trasparenza in tutte le assegnazioni di alloggi pubblici (Comuni, Iacp, Enti provinciali); 4) blocco degli sfratti per le persone che hanno superato il 65° anno di età.

m. t.

Nuovo agghiacciante infortunio sul lavoro a Villalba di Guidonia, il secondo mortale in quindici giorni

Le cave della morte uccidono ancora

Operaio schiacciato da 50 quintali di travertino

Guido D'Ippolito, 43 anni, due figli, da un quarto di secolo lavorava per la ditta «Pacifici», la stessa dalla quale dipendeva l'altro manovale morto in circostanze simili - Una serie di operazioni molto pericolose: prima le eseguivano tre dipendenti - Rabbia

Del nostro corrispondente

TIVOLI — Ancora morte bianca nelle cave di travertino. Un operaio di 43 anni, Guido D'Ippolito, è rimasto schiacciato ieri mattina a 6,30 da un «spessore» di pietra (un lastrone di travertino di 1,70, spesso circa 30 centimetri, dal peso di 50 quintali) che per cause imprecisate gli è caduto addosso. L'uomo, soccorso immediatamente dai colleghi di lavoro, è morto durante il viaggio verso l'ospedale di Tivoli. È questo il secondo incidente sul lavoro nelle cave di Villalba in quindici giorni. Il secondo incidente mortale nella stessa ditta, la «Fratelli Pacifici». Due settimane fa Egidio Danielli era morto nella cave con la testa frantumata da un blocco di travertino. Una vicenda che aveva scioccato la gente di Villalba, che vede nell'industria dell'estrazione del travertino la principale fonte di sostentamento. Ieri, davanti agli occhi dei cavaatori che avevano visto il loro collega morire nella polvere sotto un blocco, si è ripetuta la stessa tragica immagine: stavolta nel laboratorio della Pacifici.

Guido D'Ippolito lavorava in quella ditta da venticinque anni, abitava a Villalba, in via Romagna, nei pressi della chiesa, a poche centinaia di metri dal posto dove è avvenuto l'incidente. Era sposato ed aveva due figli: il più grande di quindici anni, la piccola di undici, appena iscritta alla prima media. Turnista, ieri mattina aveva «attaccato» alle 6 e da solo lavorava sotto la «trave ponte», vicino alla monolama. Spostava gli «spessori», le enormi lastre di travertino appena segate dalla monolama, che stavano in piedi, a cotelio, sul terreno sconnesso del laboratorio. Aveva «imbracato» e stava spostando il primo dei cinque, ricavati dalla divisione di un blocco, quando probabilmente per le vibrazioni della trave-ponte, uno degli «spessori» si è rovesciato a terra incastrandosi mortalmente il corpo dell'operaio dall'addome in giù. D'Ippolito ha gridato con quanto fiato aveva in corpo richiamando l'attenzione dei colleghi di lavoro che dovevano prendere servizio alle 7 e stavano cambiandosi negli spogliatoi.

«Sono arrivato per primo qualche attimo dopo aver sentito l'urlo straziante — dichiara un operaio — implorava aiuto, stava con il busto fuori e dalla cintola in giù sotto il blocco. Insieme agli altri accorsi, con delle zeppe di legno abbiamo sollevato lo spessore e tirato fuori Guido che ancora respirava». Era ormai troppo tardi. È morto sull'auto di un collega cavaatore per emorragia interna.

Subito in tutti i laboratori e nelle cave del circondario il lavoro si è bloccato. È stato uno sciopero spontaneo. La rabbia questa volta non era sommersa ma gridata. La rabbia di lavoratori che per meno di un milione al mese vivono otto ore al giorno, con la vita sottoposta a mille pericoli, in cave che durante l'estate sono fornaci polverose e infuocate, e d'inverno pozze paludose. Ma non solo: con una imprenditoria «vecchio stampo» che pretende produttività elevata con sempre meno lavoratori. «Alla fine degli anni settanta c'erano 2.100 addetti — afferma Andrea Righi, segretario della Fillea-Cgil — oggi siamo arrivati a 1.350, la metà dei quali entro il mese di Natale sarà in cassa integrazione».

«Guido era invalido — ricorda un cavaatore — un incidente ultimamente gli aveva messo fuori uso un piede; aveva paura



Una delle cave maledette di Villalba. Nel fondo, Guido D'Ippolito



di perdere il posto, temeva che il «capocava» gli negasse la possibilità di lavorare qualche ora di più: aveva moglie e figli da mantenere con un stipendio da fame. Da solo svolgeva il lavoro di quattro. Faceva il manovale nel piazzale e stava alla monolama. Altri avevano rifiutato. Al sindacato gli avevano detto di dire di no, lui rispondeva: la mia famiglia deve pure mangiare». Il filo del ricordo si interrompe nella gola del collega, amico da vent'anni dell'operaio morto. Un altro cavaatore si inserisce: «Dieci anni fa, sotto per la trave-ponte c'erano tre operai. Due imbracavano ed uno dalla cabina in alto, per motivi di sicurezza, manovrava la macchina».

Tra ricordi e paure, spunta un episodio di venerdì scorso, quando per un'altra fatalità una falciatura di pietra di 400 quintali è piombata a dieci metri da due operai sempre nella cave Pacifici. Poteva essere un'altra tragedia.

Un commento espresso a caldo dalla Lega Ambiente regionale sembra sintetizzare la situazione nelle cave di travertino di Villalba: «Questo padronato miopio, mostra il disprezzo nei confronti dell'ambiente, ripanando il territorio senza dare niente in cambio; e lo dimostra ancora di più verso la stessa vita umana».

Antonio Cipriani

Scarcerati i 2 sanitari della guardia medica

Bracciano: «forti dubbi» dei periti sulla loro colpa per la morte di Mario Di Stefano

Sono tornati a casa i due sanitari della guardia medica di Bracciano arrestati la settimana scorsa con l'accusa di non aver soccorso un uomo colpito da infarto. Il Tribunale della libertà ha dato torto al pubblico ministero che aveva ordinato l'arresto di Wanda Rotini e Stefano Tabolli con l'accusa di omicidio colposo, omissione d'atti d'ufficio e falso ideologico. Secondo i giudici della speciale sezione infatti non esistevano i presupposti per accusare con certezza i medici. La stessa perizia effettuata dopo la morte di Mario Di Stefano aveva dimostrato «fondati dubbi» sul nesso di causalità tra il mancato intervento dei medici e la morte di Mario Di Stefano. In parole povere l'uomo forse sarebbe purtroppo deceduto ugualmente.

Il Tribunale della libertà — messo in dubbio il nesso di causalità colposo — ha anche precisato che non c'era alcuna necessità di mandare in prigione i due medici perché si trattava di infortunio, e perché nessuna esigenza d'indagine imponeva le manette, né c'era un reale pericolo di fuga dei medici. Sono stati quindi completamente accolte le istanze degli avvocati Costantino Marini e Nino Marazziti, che si erano rifiutati di pagare le multe inflitte dal Tribunale della libertà contro gli ordini di cattura del sostituto procuratore Francesco Nitto Palma. I due medici sarebbero stati arrestati — tra l'altro — dopo l'esito della perizia legale che mette in dubbio la loro diretta responsabilità, e senza essere interrogati. Il magistrato si sarebbe basato quindi soltanto sulle dichiarazioni delle moglie di Mario Di Stefano, e su quelle di un altro testimone che avrebbe assistito alle drammatiche «trattative» telefoniche con la guardia medica, un amico di famiglia. Secondo queste testimonianze i due medici erano stati avvisati dei pericolosi sintomi d'infarto. Ma d'altra parte prima di stabilire l'effettiva urgenza di un'ambulanza la dottoressa Rotini aveva consigliato via cavo due farmaci che non vennero somministrati. Responsabilità penali a

parte, questo «caso» riguarda comunque soprattutto la funzionalità del servizio di guardia medica. Ed a questo proposito i diretti interessati, cioè i medici centralinisti e itineranti della guardia medica di Bracciano, hanno denunciato in una lettera al giudice il servizio. Il medico centralinista può stabilire per legge una «diagnosi al telefono» e decidere arbitrariamente quando è il caso di intervenire subito. «È lecito dunque accusarlo di omissione di soccorso?», si chiedono i colleghi degli arrestati. I sanitari lamentano anche la mancanza di un magnetofono — previsto dalla legge — che in un caso come quello di Bracciano avrebbe potuto chiarire facilmente com'erano andati i fatti. Perché nessuno punisce le Usi che non hanno acquistato questi strumenti obbligatori? chiedono i medici.

A proposito del servizio domiciliare di guardia medica si propone il pagamento di un ticket per gli interventi, che limiterebbe così le chiamate inutili ed il lavoro degli addetti al servizio, che non usufruiscono né di ferie, né di malattie, aspettative per gravidanza e congedi. A sostegno del dottor Tabolli è giunto infine ieri un comunicato del direttore della IV cattedra di patologia medica dell'università Giancarlo Mazzuoli, che esalta le sue doti professionali ed il suo impegno anche in Libano come volontario.

Raimondo Bultrini

Arrestato un chirurgo: spacciava in corsia marijuana fatta in casa

Aveva organizzato un fiorente commercio di canapa indiana «fatta in casa» nelle corsie del Policlinico. Antonio Pasqualini, un medico dell'ospedale romano, è stato arrestato ieri dai carabinieri. In carcere sono finiti anche Giuseppe Reale e Michele Potenza, complici che lo aiutavano nella vendita della droga.